

Predicazione di domenica 23 giugno 2013 – Giovanni 8,3-11

Il vizio della misericordia

Luciano Zappella

Di solito, le storie bibliche che hanno come protagoniste delle donne sono tra le più belle e tra le più drammatiche. Direi che sono drammaticamente belle. E quella che abbiamo appena letto è, secondo me, una delle più belle e delle più drammatiche. Facciamo finta di sentire per la prima volta questo racconto. È incredibile come il narratore riesca, nel giro di poche righe, a creare un clima di attesa che coinvolge il lettore fino all'ultimo. Chi si intende un po' di narrativa non può non cogliere la raffinata tecnica del racconto, che consiste nel dire solo ciò che è strettamente indispensabile, con il risultato che ci sono diversi aspetti che suscitano più di una domanda.

Un testo tardivo e le sue domande

A cominciare dal fatto che questo brano non compare nei manoscritti più antichi del vangelo di Giovanni ed è stato inserito soltanto a partire dal III sec. Per quale motivo? Forse perché il racconto è stato ritenuto scandaloso e quindi imbarazzante?

Seconda domanda che ci potremmo porre: la condanna della donna è fondata oppure no? Visto che gli accusatori appartengono alla élite religioso-giuridica del tempo è difficile credere a un'accusa inventata, anche considerando che per un'accusa del genere era prevista la morte. Tuttavia, il testo dice che gli scribi e i farisei volevano mettere alla prova Gesù; non sarebbe strano se avessero, non dico inventato, ma almeno esagerato il comportamento della donna per poter saggiare la reazione di Gesù. Del resto, da che mondo è mondo, il potere, politico o religioso che sia, non si è mai fatto troppi scrupoli quando ci sono in ballo dei dogmi da difendere.

Altra domanda: perché si dice che, dopo le parole di Gesù, i presenti cominciano ad andarsene uno a uno a cominciare dai *più anziani*? Forse perché gli anziani sono più saggi e quindi hanno capito subito? Oppure perché, in quanto anziani, sono più peccatori?

Ma l'interrogativo più misterioso e quindi più appassionante riguarda il comportamento di Gesù che sembra apparentemente disinteressato alla faccenda e si mette a scrivere per terra. Perché lo fa? Ma soprattutto cosa scrive? Il narratore non lo dice e quindi il lettore non può fare a meno di formulare delle ipotesi. Molti ci hanno provato a rispondere. Per esempio, secondo san Girolamo, Gesù scrive per terra i peccati degli accusatori; secondo altri autori, Gesù scriverebbe dei versetti biblici.

La ri-scrittura della legge

Più recentemente, lo scrittore Erri De Luca sostiene che Gesù scrive per terra il comandamento "Non ucciderai" (Es 20,13). E lo spiega così. Siccome una condanna a morte poteva ammettere un ultimo grado di appello anche presso un qualunque passante, gli scribi e i farisei chiedono un parere a Gesù, il quale, per tutta risposta si mette a scrivere con un dito nella polvere. Il suo gesto sarebbe comprensibile se quello fosse giorno di *shabbat* (sabato), visto che, secondo la legge ebraica, di sabato non si può scrivere, a meno che lo si faccia sulla polvere o sulla sabbia; ma quello non può essere un sabato, perché di sabato né si emettono sentenze né si eseguono. Ciò che Gesù vuole dire, secondo De Luca, è che quando si tratta di condannare a morte qualcuno ogni giorno si trasforma in *shabbat*. Di conseguenza, «non ammazzerai: neanche quando il tuo principale collegio, nella tua capitale, emetterà una condanna a morte. Cercherai fino all'ultimo passo lo spunto, l'occasione di scongiurarla. Basterà l'opinione di un forestiero di passaggio».

Mi soffermo un attimo su questo particolare del dito e della polvere. Da buon ebreo Gesù si guarda bene dal dire che la Legge di Mosè va infranta. I custodi dell'ortodossia, sulla base di Levitico 20 e Deuteronomio 22, gli ricordano come sia giusto mandare a morte la donna adultera (ma non si capisce bene dove sia il maschio suo compagno di adulterio) e gli chiedono un parere. Se Gesù avesse risposto "Non deve essere condannata", allora si sarebbe posto contro la legge; se invece avesse detto "Deve essere condannata", gli avrebbero fatto notare la contraddizione tra il suo essere venuto a perdonare i peccatori e la condanna verso di loro. A questo punto Gesù risponde non a

parole, ma con un gesto, il cui significato è abbastanza chiaro: la legge non va abolita, ma va riscritta. Penso dunque che qui si debbano vedere da un lato gli scribi e i farisei che ricordano la Legge di Mosè scolpita, scritta su tavole di pietra; dall'altro Gesù che scrive sulla terra, quella terra di cui siamo fatti noi uomini e donne figli di Adamo, il terrestre, e che ci indica che la Legge va inscritta nella nostra carne, nelle nostre povere vite segnate dalla fragilità, dalla debolezza, dal peccato. Non a caso, l'evangelista dice che Gesù scrive «con il dito», così come la Legge di Mosè fu scritta nella pietra «dal dito di Dio» (Es 31,18; Dt 9,10).

Il vizio della misericordia

Poche settimane fa, proprio di fronte alla nostra bacheca, ho sentito due ragazzi che commentavano la presentazione. Uno aveva parole di elogio per la chiesa valdese, con frasi del tipo “Certo che questi sono forti”; l'altro a un certo punto: “Peccato che abbiano anche loro un difetto: sono cristiani!”. Gesù non aveva il difetto di essere cristiano, ma in compenso aveva il difetto della misericordia. Avete fatto caso che per ben quattro volte il narratore dice che Gesù si china per terra e si rialza? Sembra quasi che con i suoi movimenti voglia rappresentare un cuore misericordioso che batte per la donna. Gesù non va a mettere il becco nelle lenzuola delle persone, non gli interessa il loro orientamento sessuale o la conformazione del loro nucleo familiare; non fa il moralista o il difensore di principi astratti. Gesù predica la misericordia. Ne dobbiamo concludere che essere misericordiosi significa essere relativisti? Oppure che la misericordia va contro i valori non negoziabili?

Non è questo il problema. Il problema è che nella Bibbia (e quindi gli scribi lo sapevano bene) il matrimonio è la metafora più usata per esprimere l'alleanza con Dio; il matrimonio è una storia d'amore che attraversa gli anni e che narra l'alleanza fedele stretta da Dio con il suo popolo. La donna è accusata proprio di adulterio, in questo suo significato più ampio di rottura dell'alleanza con Dio. Attenzione: Gesù non dice che la donna è innocente (Gesù non è un buonista!), ma dice che i suoi accusatori sono colpevoli come lei, se non più.

Agli occhi di Gesù, come pure agli occhi dei profeti che lo hanno preceduto e che hanno continuamente criticato l'adulterio del popolo, ogni peccato è come un adulterio. Gli interlocutori di Gesù avevano letto cento volte i profeti che rimproveravano al popolo le sue infedeltà. È a loro che Gesù fa capire l'errore che stanno commettendo: certo, la donna è stata infedele a suo marito, ma sono loro a essere più spesso infedeli a quel Dio d'amore che chiede loro di amare il loro prossimo, se vogliono testimoniare l'amore di Dio per l'umanità. Anche loro, come la donna, si devono accusare di adulterio, se vogliono essere coerenti con la loro fede di veri figli di Abramo e di Mosè. A loro Gesù non chiede di essere infedeli alla legge, non chiede di essere superficiali o lassisti. A loro chiede un cuore capace di compassione per la donna. Un cuore capace di liberarli da un legalismo troppo stretto per aprirsi agli altri. Ma lo chiede anche a noi. A noi che spesso ci permettiamo dei giudizi sommari, duri, ironici. È facile indignarsi per il comportamento di queste persone primitive che non si fanno problemi a lapidare una donna adultera (cosa che peraltro capita ancora oggi in alcuni paesi). Ma anche noi spesso esprimiamo giudizi duri, che fanno male, che distruggono la fiducia in noi stessi e la fiducia che abbiamo negli altri. Dei giudizi che uccidono, anche se non fisicamente.

Un finale aperto

La fine della vicenda non è il classico happy end di tanti romanzi o film. Non ci viene detto che la donna ha cambiato vita, che si è convertita, che è andata a fare penitenza o che è diventata discepolo di Gesù. Non sappiamo cosa farà questa donna, ma non importa; non è questo il punto. La cosa importante è che Gesù condanna il peccato, ma non la peccatrice. Il «non peccare più» non è una richiesta deresponsabilizzante, del tipo “chi ha dato ha dato, scordiamoci il passato”, non è neppure una predica moralizzante. Il non peccare più è l'annuncio dell'evangelo della grazia: il saperci perdonati è un invito e un invio verso la libertà e verso la responsabilità: «Va', va verso te stessa e non peccare più».

Possiamo anche noi prendere sul serio la parola liberatrice del perdono e l'esortazione di Cristo che ci invita a vivere fin d'ora l'evento della Pasqua di Cristo in cui il nostro peccato è stato inchiodato sulla croce per liberarci e renderci capaci di amore e di misericordia per le nostre sorelle e i nostri fratelli in umanità. Amen.